

A. SEGRE. — *Emanuele Filiberto*, vol. I (1528-1559). — Torino, Paravia, 1928 (pp. 178).

P. EGIDI. — *Emanuele Filiberto*, vol. II (1559-1580). — Ibid., 1928 (pp. 297).

Non è un'opera in collaborazione, ma sono due opere distinte in continuazione, condotte con metodo diverso e con diversa sicurezza d'intuizione storica. Tuttavia non discordano l'una dall'altra, perchè, pur trattando dello stesso personaggio, esse lo considerano in due periodi del tutto differenti della sua vita, che possono giustificare le differenze dei due studi. La prima parte, che va dalla nascita di Emanuele Filiberto alla battaglia di S. Quintino, non è che il racconto delle gesta di un capitano al servizio di un sovrano straniero, che però si distingue dagli altri condottieri del tempo per una mira politica autonoma, che anima ed eleva la sua opera: quella di ottenere la reintegrazione dei propri domini in cambio di un'attività spesa a favore dell'Impero e della Spagna. Il Segre avrebbe forse potuto sollevare un po' il tono del suo racconto, col rappresentarci più ampiamente il gioco delle potenze in conflitto, che conferisce mediata importanza ai fatti d'arme di quel tempo, tutti di scarso rilievo, se per sè presi (non eccettuato neppure S. Quintino). Egli ha preferito invece darci, conforme al carattere della « Collana storica Sabauda » da lui ideata, una cronistoria popolare nel miglior senso delle cose più memorabili concernenti uno dei fondatori della dinastia dei Savoia. Del suo libro pertanto non si può dire altro se non che ha assolto lodevolmente il compito che si era proposto.

Diverso carattere ha il libro dell'Egidi, che con più comprensiva visione abbraccia tutti i problemi della politica ducale, in seguito alla restituzione dei domini, avvenuta per effetto della pace di Cateau-Cambrésis. Questa indagine ha un particolare interesse, perchè ci fa cogliere alla loro fonte i tratti fondamentali della politica piemontese e le ragioni della forza espansiva che essa ha avuto nei secoli. « Per effetto del trattato di Cateau-Cambrésis, scrive l'Egidi, il ducato di Savoia s'era impegnato a restare neutrale tra la Francia e la Spagna. Debole e infermo esso si trovava chiuso, schiacciato, fra le due maggiori potenze europee: ricostituito a dispetto di ambedue, era da tutte e due agognato e insidiato; spezzato in due dalla barriera delle Alpi, sguernito di luoghi fortificati, era destinato a divenir preda di quella delle due di cui il duca divenisse nemico: de' Francesi le terre d'oltralpe, prima che aiuti spagnuoli giungessero ai monti; degli Spagnuoli quelle cisalpine, prima che l'ausilio francese potesse esser valido. Al ducato quindi la neutralità è condizione necessaria di vita. E il senso realistico di Emanuele Filiberto non ha in questo un istante di dubbio » (pp. 202-203). Anzi la sua abilità è consistita nel convertire la passività di tale posizione neutrale nella funzione attiva di equilibrare per quanto era possibile le due

opposte egemonie, inclinando cautamente verso l'una o l'altra, per sfruttare a suo profitto le rispettive apprensioni di un possibile avvantaggiarsi dell'avversario. Nell'esame delle relazioni degli ambasciatori spagnuoli e francesi, l'Egidi è riuscito a cogliere questo senso di incertezza sulle riposte intenzioni del duca, che « se talvolta li spinge a brusche parole, più spesso li induce a consigliare che si cerchi di soddisfare i suoi desideri, che non si lasci agli avversari il vantaggio di concessioni che possono ad essi legarlo » (204). E i risultati positivi di questi accorgimenti non tardano a manifestarsi: elidendo in qualche modo le due contrastanti influenze, il duca riesce ad assicurarsi una certa libertà d'azione all'interno e all'esterno, ad ottenere la restituzione delle piazze forti tenute in ostaggio dai francesi e dagli spagnuoli, ad arrotondare i confini dei suoi domini. Ma, poichè le proprie forze da sole non gli consentivano ancora di esercitare siffatta azione equilibratrice, si spiega che i suoi sforzi costanti siano rivolti ad ottenere l'appoggio di un'altra potenza avente un gioco analogo di azione e nel tempo stesso non soggetta a suscitare, se alleata con lui, troppe diffidenze. Esclusi i principati italiani — Venezia lontana e sempre più indifferente agli interessi continentali, i Gonzaga nemici per le non mai smesse aspirazioni sul Monferrato, i Medici contrari ad ogni suo ingrandimento, — non era possibile che l'accordo con gli Svizzeri, come lui neutrali tra i due re, si che una legge difensiva con loro non poteva offendere nè Francia nè Spagna; e poi, divisi per religioni e per ordinamenti, si che mai avrebbero potuto accordarsi ai suoi danni, mentre, essendo gelosissimi della propria libertà, avrebbero sempre preferito avere per confinante il debole duca piuttosto che i potentissimi re, il Cattolico o il Cristianissimo. Così « dal 1563 — fatto di norma non inteso dagli storici moderni, ma veduto da quegli acutissimi osservatori che erano gli ambasciatori veneti — l'amicizia con gli Svizzeri è il pernio su cui si appoggia e prende consistenza la politica ducale » (p. 208).

In funzione di questo complesso gioco di fattori, l'Egidi studia anche gli atti della politica interna di Emanuele Filiberto, alcuni dei quali assumono così un significato molto diverso da quello che appariva dai racconti tradizionali ed estrinseci. P. es. l'azione verso i Valdesi, che s'inizia con grandi apparati e propositi repressivi, ma si arresta tempestivamente innanzi alle prime resistenze, dando un'apparente impressione di debolezza e d'incoerenza, si spiega assai meglio come risultante di due tendenze opposte; da una parte, dare alla Spagna e al papa la certezza dell'ortodossia del ducato e della sua capacità di far argine, con forze proprie e senza pericolose ingerenze straniere, al dilagare dell'eresia; dall'altra, invece, l'opportunità di non compromettere, con troppe vessazioni dei protestanti indigeni, l'alleanza dei cantoni svizzeri riformati. E con questo senso di convenienza politica collimava anche il convincimento del duca, inclinato a una certa tolleranza religiosa per rapporti familiari e per sfiducia verso le misure repressive.

L'assiduo lavoro di ammodernamento delle condizioni sociali, economiche, politiche, culturali del ducato, che domina tutto il ventennio del governo di Emanuele Filiberto, è studiato con grande accuratezza dall'Egidi, con distinzioni opportune tra conati generosi ma ineffettivi per immaturità di tempi, e riforme condotte realmente a termine con generale profitto. L'assolutismo che, a imitazione delle grandi monarchie straniere, viene introdotto da Emanuele Filiberto negli stati sabaudi, trova la sua giustificazione intrinseca nella sua funzione di mezzo in servizio di quel fine di rinnovamento, a cui la disgregazione feudale era d'insuperabile intoppo. Dalle ricche documentazioni ed esemplificazioni dell'Egidi noi argomentiamo e quasi vediamo l'agitarsi e il fermentare di una vita nuova; e, senza anticipazioni sforzate, vi leggiamo come il presagio d'un maggiore avvenire. Nell'aver saputo dare questo impulso alla società del suo tempo è la vera gloria di Emanuele Filiberto; incomparabilmente più grande di quella che potrebbe spettare al modesto capitano di Carlo V e di Filippo II o al principe di uno staterello italiano, nell'età dell'egemonia spagnuola.

G. DE R.

CARL NEUMANN. — *Ist wirklich Barock und Deutsch das Nämliche?* (nella *Historische Zeitschrift* di München, 1928, vol. 138, quad. 3, pp. 544-49).

L'autore, pur con molte proteste di stima e ammirazione, non sa acconciarsi alla teoria del Dehio (nell'ultimo volume della sua *Geschichte der deutschen Kunst*, 1926), che il Barocco sia *urdeutsch*, « germanico-originario ». Veramente, tal concetto era già apparso in qualche recente storico della letteratura; ma par che il Dehio lo abbia ora messo in forma estrema, presentandola come barocca tutta la storia dell'arte tedesca, e perciò svolgendola nelle epoche del barocco-romanico, del barocco-gotico e del barocco-barocco. Al che il Neumann oppone che il barocco è nato presso i popoli neolatini, e che, per contrario, l'arte romanica e la gotica non vennero dalla Spagna e dall'Italia, e le chiese di questo stile, da Saint Riquier Centula e dall'Isle de France fino a Laon, stanno su suolo franco e normanno; e qui una tirata contro il pregiudizio che l'Italia sia il « paese dell'arte », iniettato ai poveri ingenui tedeschi (dice addirittura: « uns dummen Deutschen »). Valga ciò come saggio di discussioni che mi sembrano comprovare come io avessi ben ragione nel chiedere che il termine di barocco venga riportato alla sua sede originaria, che è quella di « una forma del brutto estetico ». Io non so quale gusto ci sia a disputare se Siegfried e Arminio, Alarico e Teodorico fossero o no « anime barocche », e a complicare di nuove stravaganze gli stolti contrasti etnici e nazionali.

B. C.